



FONDAZIONE GIANDOMENICO ROMAGNOSI
S C U O L A D I G O V E R N O L O C A L E

Note della Fondazione Giandomenico Romagnosi

Nota 10-2021

La sostenibilità

Corrado Del Bò e Claudia Lupi

Novembre 2021

Fondazione Scuola di Governo Locale Giandomenico Romagnosi

Presidente: Paolo Graziano.

Responsabile Scientifico delle Note: Andrea Zatti.

Nota 10-2021, novembre 2021.

Autori: Corrado Del Bò e Claudia Lupi.

La sostenibilità.

La sostenibilità*

di Corrado Del Bò e Claudia Lupi

1. Introduzione.

La definizione di sostenibilità che incontriamo aprendo il dizionario rimanda alla possibilità di mantenere o protrarre un certo stato di cose, in linea di massima desiderabile; in questo senso, un comportamento, o un insieme di comportamenti, è sostenibile se possiede la capacità di far persistere una certa situazione e, per converso, è insostenibile se è privo di tale capacità e anzi rischia di porre fine a tale situazione.

È utile partire da questo spunto lessicale, che lega la sostenibilità alla durata nel tempo, per comprendere il successo che ha avuto questa parola nei primi anni Settanta del XX secolo, quando si è iniziato a riflettere sui limiti dello sviluppo economico e si è posta con forza la questione di come realizzare uno sviluppo economico che non rovinasse, sino a distruggerlo, il pianeta che lo avrebbe dovuto ospitare.

Tale riflessione nasceva nel quadro di una generale preoccupazione sul contrarsi delle fonti non rinnovabili. La pubblicazione nel 1972 del *Rapporto sui limiti dello sviluppo*, commissionato dal Club di Roma al MIT¹, e il verificarsi nel 1973 dello *shock* petrolifero produssero quell'onda lunga che a sua volta diede vita al Rapporto Brundtland, un documento elaborato nel 1987 dalla Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo dell'ONU alla cui guida era insediata la norvegese Gro Harlem Brundtland (da qui la denominazione)².

* Benché questa Nota sia il frutto di un'elaborazione e di una stesura condivisa, la scrittura delle sezioni 2 e 5 è da attribuire a Corrado Del Bò, quella dei paragrafi 3 e 4 a Claudia Lupi. È invece da attribuire a entrambi la scrittura della sezione 1.

¹ D.H. Meadows, D.L. Meadows, J. Randers; W.W. Behrens III, *The Limits to Growth*, Washington, Potomac Associates Book, 1972.

² World Commission on Environment and Development, *Our Common Future*, Oxford University Press, Oxford 1987.

È a questo Rapporto che risale una prima e per molti versi ancora soddisfacente definizione di sviluppo sostenibile: è sostenibile quello sviluppo che “soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni”. E parlare oggi di sostenibilità non può che avvenire all’interno del quadro categoriale definito da queste riflessioni sullo sviluppo sostenibile, sicché comprendere che cosa sia la sostenibilità non può che passare da una comprensione di che cosa sia lo sviluppo sostenibile.

2. L’idea di sostenibilità.

Il Rapporto Brundtland insiste sull’esigenza di un uso *diacronicamente* equo delle risorse disponibili, in questo modo portando l’attenzione su questioni di giustizia intergenerazionale e su quelli che sono convenzionalmente noti come i “diritti delle generazioni future” (ci torneremo nella sezione 5). Allo stesso tempo, l’idea di sostenibilità che vi è presupposta riguarda essenzialmente la dimensione ambientale; in questo senso, la biodiversità e la salvaguardia degli equilibri negli ecosistemi costituivano la sua ricaduta specifica quasi immediata.

Tuttavia, ben presto questa nozione di sostenibilità si è allargata ad abbracciare gli aspetti economici e sociali dello sviluppo³. Come ha stabilito il Summit mondiale dello sviluppo sostenibile, svoltosi a Johannesburg nel 2002, è sostenibile quello sviluppo che non solo diminuisce le pressioni sull’ecosistema ma che si preoccupa anche della tutela dei diritti umani, della fine della povertà, di modelli accettabili e condivisi di produzione e di consumo, di salvaguardia della salute e della facilitazione del trasferimento di tecnologie verso i Paesi più poveri⁴.

Questo approccio è stato successivamente ribadito nell’Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile, adottata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 25 settembre 2015: la sostenibilità consta delle tre dimensioni ambientale, economica e sociale. Ciò evidentemente comporta che parlare oggi di sostenibilità significa confrontarsi con una nozione plurale al suo interno, in cui l’aspetto ambientale è uno, non l’unico, tra quelli che la definiscono.

³ Per un quadro non esaustivo: J. Elkington, *Cannibals with Forks: The Triple Bottom Line of 21st Century Business*, Capstone, Oxford 1999; L. Davico, *Sviluppo sostenibile*, Carocci, Roma 2004; A.K. Sen, «Sustainable Development and Our Responsibilities», in *Notizie di Politeia*, XXVI (2010) 98: 129-37.

⁴ L. Savoja, «Turismo sostenibile e *stakeholder model*», in “Notizie di Politeia”, XXIII (2007), 85/86: 344-356.

A sua volta, questo fatto ha effetti sulle politiche pubbliche che perseguono la sostenibilità: cercare di fare in modo che i consumi della popolazione di una certa area non superino le risorse disponibili in quell'area (sostenibilità *ambientale*) non è lo stesso che preoccuparsi degli esiti dei processi di produzione e distribuzione delle risorse disponibili (sostenibilità *economica*), ed entrambi questi obiettivi sono diversi dall'attenzione che si chiede di prestare agli effetti sociali di questi processi (sostenibilità *sociale*). Soprattutto, può avvenire che il perseguimento della sostenibilità ambientale sia in contrasto con la sostenibilità economica e sociale, o viceversa, e in quel caso può diventare controverso stabilire *quale* sostenibilità vada realizzata.

Il turismo offre un esempio di questi dilemmi. Lo sviluppo economico di certi territori passa attraverso lo sviluppo turistico: è l'arrivo di quantità importanti di visitatori che consente ad aree in precedenza depresse di prosperare. Ma territori a forte turisticizzazione possono da un lato determinare l'allontanamento degli abitanti originari, che non trovano più gli alloggi e i servizi di cui avrebbero bisogno per rimanere in quei territori⁵, dall'altro rischiano di oltrepassare la propria capacità di carico turistica e finire sotto stress dal punto di vista ecologico, per esempio perché troppi turisti aumentano la produzione di rifiuti, con i correlati problemi di smaltimento, o impattano negativamente sulla disponibilità di risorse idriche.

Le difficoltà del concetto di sostenibilità non finiscono qui. Anche il modo in cui vanno interpretate le specifiche dimensioni della sostenibilità può essere oggetto di controversia. Per esempio, focalizzandoci sul caso ambientale, dobbiamo tramandare le stesse risorse (sostenibilità *forte*) o risorse equivalenti (sostenibilità *debole*)? La prima interpretazione è chiaramente più esigente, ma è più difficilmente compatibile con lo sviluppo capitalista come è in opera nel mondo attuale (e infatti, dall'Earth Summit di Rio de Janeiro del 1992, ci si è sempre più mossi in direzione della seconda). Oppure, quando parliamo di sostenibilità economica, quanto in là nel tempo dobbiamo proiettarla? Il tema della durata è, come abbiamo osservato all'inizio, evidentemente presupposto nella nozione di sostenibilità, ma è particolarmente pressante nel caso della sostenibilità economica, poiché i processi che la riguardano sono soggetti a contingenze per alcuni aspetti meno controllabili rispetto alla sostenibilità ambientale. Infine, se pensiamo alla sostenibilità sociale, che cosa conta come attività insostenibile? Consideriamo i fenomeni di gentrificazione dei centri storici⁶: si tratta di interventi trasformativi delle

⁵ C. Del Bò, *Abitare e visitare. Le città nell'epoca dell'overtourism*, in C. Del Bò, M. Filoni, Giulia Labriola, *Politiche della città*, ETS, Pisa 2020, pp. 7-26.

⁶ G. Semi, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, il Mulino, Bologna 2015.

realità urbane e abitative, ma in quale senso li possiamo considerare in contrasto con la sostenibilità sociale?

Come spesso accade con i concetti, essi funzionano assai bene per illuminare un'area problematica, ma nel momento in cui si fa lavoro di fino essi ci appaiono non del tutto adeguati; o meglio, perché lo siano, occorre aver risolto alcune questioni che comportano giudizi di valore e dunque ulteriore controversia.

3. Sostenibilità e ambiente.

Benché la sostenibilità sia, come abbiamo visto, una nozione internamente plurale, la dimensione ambientale è chiaramente al centro di ogni ragionamento; in un certo senso, il rispetto dei vincoli dettati da tale dimensione sono infatti il presupposto di ogni azione pubblica, dal momento che, evidentemente, danni gravi e irrimediabili al pianeta precludono la possibilità di ogni altro tipo di considerazione. La sostenibilità ambientale, in altri termini, è la premessa da cui discende il resto.

L'idea di sostenibilità declinata in senso ambientale ha ricevuto diversi sviluppi sul piano delle relazioni internazionali e dei documenti che le regolano. Dal rapporto Brundtland passando per il Summit della Terra di Rio de Janeiro e alle Conferenze delle Parti (COP) si è così giunti nel settembre 2015 alla formulazione dell'Agenda 2030 dell'ONU⁷ e poi, a dicembre, all'Accordo sul clima di Parigi (COP21)⁸.

Sul pilastro ambientale della sostenibilità si è dunque posta a lungo molta attenzione, anche se si è persa la visione olistica di sviluppo sostenibile e si è confinata a un problema meramente ambientalista ogni riflessione circa la tutela e la conservazione dell'ambiente per il bene comune e la sorte delle generazioni future.

In Italia, la tutela dell'ambiente è costituzionalmente garantita dalla combinazione dell'art. 9, che sancisce la tutela del paesaggio, e dell'art. 32, che fissa la salute come diritto inviolabile dell'individuo e interesse della collettività. Negli anni è cresciuta sempre più l'attenzione e la consapevolezza sull'ambiente come bene collettivo, come risorsa e come eredità. Pertanto, la

⁷ Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *Risoluzione adottata dall'Assemblea Generale il 25 settembre 2015*, Distr. Generale 21 ottobre 2015.

⁸ Conference of the Parties, *Report of the Conference of the Parties on its twenty-first session, held in Paris from 30 November to 13 December 2015*, Distr. General 29 January 2016.

tutela dell'ambiente e la prevenzione dei danni ambientali possono ascrivere al tema più generale dell'educazione allo sviluppo sostenibile del pianeta, e spingono la società a sviluppare un rapporto armonioso con il territorio e con le risorse presenti e, in un senso più ampio, in tutte le attività realizzate.

L'Unione Europea, da sempre all'avanguardia nell'ambito delle politiche ambientali, per prima a livello mondiale ha strutturato una legislazione volta a ridurre le emissioni di gas serra in linea con l'Accordo di Parigi. Questa filosofia si è sostanziata a livello normativo nel dicembre 2019 nel *Green Deal* Europeo⁹ che rappresenta una vera e propria visione di come l'Europa vorrebbe che fosse il futuro del mondo. Si tratta di un piano di rilancio dell'economia che finalmente unisce allo sforzo per la sostenibilità ambientale le risorse finanziarie necessarie perché si mobilitino anche gli aspetti economici e sociali per il raggiungimento di un reale sviluppo.

Il *Green Deal* - Patto Verde Europeo – manifesta un chiaro riferimento al *New Deal* promosso dal Presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt tra il 1933 e il 1937. All'epoca si trattava di un insieme di riforme economiche e sociali volte a far ripartire il Paese dopo la grande depressione del 1929; oggi si tratta di cinquanta diverse politiche settoriali nell'ambito dell'energia, del trasporto e della transizione da un'economia tradizionale, cioè lineare, ad un'economia moderna, circolare.

L'idea di un ciclo dei materiali venne presentata per la prima volta nel 1966 da Kenneth E. Boulding¹⁰ e poi ripresa nel 1977 da Walter Stahel e Genevieve Reday¹¹. Questi autori delinearono la visione di come un'economia circolare, basata sul paradigma delle tre R (*Reuse, Reduce, Recycle*), sia in grado di avere un impatto sulla creazione di posti di lavoro, il risparmio di risorse e la riduzione dei rifiuti. Un'economia moderna dovrebbe prevedere, dunque, un modello di produzione e consumo capace di ridurre, per esempio, imballaggi e sprechi di materie prime, di riutilizzare i beni e di riciclare gli scarti non riutilizzabili. Così facendo, il ciclo di vita dei prodotti viene esteso, contribuendo a ridurre i rifiuti al minimo. Una volta che il prodotto ha terminato la propria funzione, i materiali di cui è composto vengono infatti reintrodotti, laddove possibile, nel ciclo economico. In questo modo si possono

⁹ European Commission, *Communication from the Commission to the European Parliament, the European Council, the Council, the European Economic and Social Committee of the regions, the European Green Deal*, Brussels, 11.12.2019 COM(2019) 640 final.

¹⁰ K.E. Boulding, «The Economics of the Coming Spaceship Earth», in H. Jarrett (ed.) 1966. *Environmental Quality in a Growing Economy*, Johns Hopkins University Press for Resources for the Future Baltimore (MD) 1966, pp. 3-14.

¹¹ W. Stahel and G. Reday, *The Potential for Substituting Manpower for Energy: final report 30 July 1977 for the Commission of the European Communities*, Battelle, Geneva Research Centre 1977.

continuamente reimpiegare all'interno del ciclo produttivo, generando ulteriore valore¹².

Il *Green Deal* è, in pratica, un mix di norme di indirizzo e incentivi in grado di accelerare il processo di sviluppo sostenibile attraverso:

- una ristrutturazione imponente del parco immobiliare e delle infrastrutture e più economia circolare;
- progetti basati sulle energie rinnovabili, in particolare eolico e fotovoltaico, e avvio di un'economia basata sull'idrogeno pulito;
- trasporti e logistica meno impattanti, grazie all'installazione di un milione di punti di ricarica per i veicoli elettrici e allo stimolo della mobilità ferroviaria e mobilità pulita nelle città e regioni d'Europa;
- rafforzamento di un fondo per una transizione giusta che deve sostenere la riconversione professionale, così da aiutare le imprese a creare nuove possibilità economiche.

In questo modo la Commissione europea intende rendere l'Europa climaticamente neutrale entro il 2050. L'obiettivo delle "emissioni zero" (o "neutralità carbonica") consiste nella misurazione accurata delle emissioni di gas serra correlate a un processo produttivo, a un prodotto o a un servizio, e nell'adozione di strategie per la gestione, riduzione e neutralizzazione del loro impatto. Per dare un'idea della situazione attuale, si può ricordare come nel 2019, le emissioni globali di CO₂ abbiano superato di più di tre volte la capacità totale di assorbimento dei pozzi naturali¹³. E siccome a oggi, nessun pozzo di assorbimento artificiale è in grado di rimuovere una quantità di carbonio dall'atmosfera idonea a mitigare il riscaldamento globale, l'unica via per realizzare la neutralità climatica è ridurre le emissioni di CO₂.

Per favorire il raggiungimento di tale obiettivo, la Commissione ha pertanto elaborato nel 2020 il Patto per il Clima e ha adottato, nel giugno 2021, norme che fissano in modo vincolante e a livello comunitario l'obiettivo della neutralità climatica dell'Unione. Nell'idea di un'economia climaticamente neutra è insita la necessità di una "transizione giusta", che fa emergere in modo netto l'aspetto sociale della sostenibilità ambientale. Nessun cittadino dovrà rimanere indietro e sarà compito dell'Unione garantire il passaggio a un'economia moderna in un modo che sia rispettoso dell'equità. Sostenibilità ambientale e sostenibilità sociale possono così realizzarsi grazie a una sostenibilità economica garantita da un sostegno mirato pari a circa 70

¹² European Parliament, *Closing the loop New circular economy package*, Briefing January 2016.

¹³ European Commission, Proposal for a Regulation of the European Parliament and the Council establishing the framework for achieving climate neutrality and amending Regulation (EU) 2018/1999 (European Climate Law), Brussels, 4.3.2020 COM(2020) 80 final 2020/0036 (COD).

miliardi di euro, per attenuare appunto l'impatto socioeconomico della transizione¹⁴.

4. La sostenibilità nella percezione dei cittadini e delle imprese.

Sostenibilità, ambiente e clima sono tra loro temi interconnessi verso i quali è cresciuta la consapevolezza dei cittadini. Specchio di questa attenzione è stato sicuramente il movimento *Friday for Future*, che dal 2018 ha contribuito a evidenziare come la crisi climatica, cioè il riscaldamento globale e il cambiamento climatico indotti dagli esseri umani, e il degrado ambientale siano una minaccia enorme per il mondo. Anche recentemente, la crisi sanitaria da COVID-19 ha messo in luce i potenziali rischi di malattie dovute all'impatto degli esseri umani sull'ambiente. La perdita di aree verdi o l'assenza di corridoi ecologici, cioè di sistemi di aree volte a unire tra loro zone divise da elementi antropici, può favorire il contatto tra la fauna selvatica e le persone. Gli ecosistemi naturali rappresentano, infatti, una zona cuscinetto importante per proteggerci dai virus provenienti dalla fauna¹⁵.

Anche sotto la spinta dell'opinione pubblica, nel dicembre 2020, sempre nell'ambito del *Green Deal*, la Commissione Europea ha varato il già menzionato Patto per il Clima, nell'ottica di offrire ai cittadini uno spazio dove condividere informazioni scientifiche e buone pratiche per far fronte alla crisi climatica. Il Patto invita persone, comunità e organizzazioni a partecipare alle azioni per la costruzione di un'Europa più verde e a zero emissioni¹⁶.

I cittadini europei hanno chiesto un'azione decisa dell'Europa per far fronte ai cambiamenti climatici e tale azione, per essere realizzabile, deve essere sostenuta da un contributo economico; ciò richiede pertanto una presa in carico del problema da parte del tessuto produttivo della società, ovvero le imprese, le quali devono intervenire a livello di organizzazione interna e di processi di produzione per cercare di mitigare l'impatto ambientale delle proprie attività.

¹⁴ Financial Stability, Financial Services and Capital Markets Union, *The European Green Deal Investment Plan and Just Transition Mechanism*, 14 January 2020.

¹⁵ Joint WHO-China Study, *WHO-convened global study of origins of SARS-CoV-2: China Part*, 14 January-10 February 2021.

¹⁶ European Commission, *Proposal for a Regulation of the European Parliament and the Council establishing the framework for achieving climate neutrality and amending Regulation (EU) 2018/1999 (European Climate Law)*, Brussels, 4.3.2020 COM(2020) 80 final 2020/0036 (COD).

Da questo punto di vista, è difficile dare un quadro onnicomprensivo sullo stato dell'arte, ma, per quanto riguarda l'Italia, già nel 2010, il 18% delle aziende italiane medio-grandi monitorava le proprie emissioni in linea con la tendenza europea; il 41% aveva investito in attrezzature ad alta efficienza energetica e il 58% delle aziende medio-grandi aveva adottato una strategia di investimento in strumenti con ridotte emissioni di CO₂ (indagine di Regus, società internazionale di soluzioni per gli spazi lavoro, <https://www.greencity.it/green-life/2452/regus-le-aziende-italiane-chiedono-piu-sgravi-fiscali-per-essere-green.html>). Questi risultati collocavano l'Italia al di sopra della media globale fissata al 38%. La metà delle aziende dichiarava, tuttavia, che i costi di funzionamento erano alti e che avrebbe ulteriormente investito in attrezzature per ridurre le emissioni di CO₂ solo se i costi di funzionamento fossero stati inferiori o uguali a quelli tradizionali.

Per quanto riguarda le piccole imprese, sempre dalla medesima indagine, emerse che solo il 13% effettuava il monitoraggio delle proprie emissioni e, di queste, solo la metà aveva disposto una loro strategia di contenimento. In breve, i dati mostravano che, per le piccole imprese, il livello reale di investimenti in sostenibilità si collocava sotto la media.

Per far fronte a un crescente interesse nei confronti della sostenibilità, già nel 2011, il Ministero Italiano dell'Ambiente e tutela del territorio, oggi Ministero della Transizione Ecologica, ha avviato un intenso programma per fornire alle imprese strumenti idonei alla misurazione dell'impronta ambientale sia dei prodotti sia dei servizi¹⁷. Si è trattato di una sperimentazione su vasta scala allo scopo di ottimizzare le differenti metodologie di misurazione delle prestazioni ambientali, tenendo conto delle caratteristiche dei diversi settori economici, al fine di poterle armonizzare e renderle via via sempre più replicabili. In pratica, si è fornito uno strumento per valutare la propria impronta ecologica (*carbon footprint* in inglese), cioè la quantificazione di quante risorse naturali siano necessarie per prodotti e processi, e quale sia la capacità della Terra di rigenerare quelle risorse. Grazie alla misurazione della propria impronta, l'impresa riesce a identificare le sorgenti e l'intensità delle proprie emissioni di gas serra. In questo modo è in grado di valutare se e dove intervenire per ridurre le emissioni, partecipando attivamente al cambiamento necessario.

¹⁷ Ernst & Young, *Product and Organisation Environmental Footprint Verification of embedded impacts and traceability as part of the Environmental Footprint methods implementation*, 2017.

Per calcolare l'impronta ecologica, si prendono in esame diversi parametri come la superficie di suolo occupato, l'energia consumata e la quantità di rifiuti prodotti. Essa viene poi espressa in tonnellate di biossido di carbonio equivalente (tCO_{2e}) cioè si misura la quantità di emissioni di gas serra generate da un prodotto, da un servizio, da un'attività o da un'organizzazione, la cui riduzione determina un miglioramento dell'efficienza energetica, dell'uso delle risorse e un notevole risparmio economico. L'equivalente di biossido di carbonio (CO_{2e}) consente di confrontare i diversi gas serra su base omogenea rispetto a un'unità di CO₂. La CO_{2e} viene calcolata moltiplicando le emissioni di ciascuno dei gas serra – biossido di carbonio (CO₂), metano (CH₄), protossido di azoto (N₂O), idrofluorocarburi (HFC), perfluorocarburi (PFC) e esafluoruro di zolfo (SF₆) – per il corrispondente potenziale di riscaldamento globale (GWP) di 100 anni.

Più recentemente, dal censimento dell'impresе dell'ISTAT effettuato nel 2019¹⁸, si evince che, già prima dell'attivazione del *Green Deal*, tra le aziende intervistate, più del 75% avevano predisposto programmi di intervento per migliorare la propria sostenibilità sia ambientale sia sociale. Questa tendenza è stata confermata nel 2020 dal 6° Osservatorio nazionale sullo stile di vita sostenibile¹⁹, cioè l'indagine effettuata da *LifeGate* e patrocinata dalla Commissione europea e dalla Regione Lombardia. L'indagine rivolta a cittadini, esperti e aziende italiane ha mostrato le nuove percezioni in relazione ai temi della sostenibilità, dei cambiamenti climatici e delle emissioni di CO₂, tenendo conto dei significativi effetti della pandemia e all'ingresso del decennio decisivo per il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030.

Rispetto agli anni precedenti, la crisi sanitaria da COVID-19 ha generato una maggiore consapevolezza negli italiani in relazione agli impatti negativi delle proprie azioni sull'ambiente e tra gli intervistati il 12,4% in più rispetto al 2019 ha dichiarato di aver modificato i propri comportamenti nell'ultimo periodo nell'ottica di ridurre le emissioni inquinanti, mentre il 24,4% ha ammesso di avere preso in considerazione tale ipotesi. Tra questi, il 43,5% ha dichiarato di aver deciso di agire in questa direzione proprio come diretta conseguenza dell'emergenza sanitaria.

Tuttavia, il 60% delle imprese intervistate ritiene che, ancora oggi, le iniziative adottate per rendere più *green* prodotti e processi non siano

¹⁸ Istat 2020, *Sostenibilità nelle imprese: aspetti ambientali e sociali*, Censimenti Permanenti Imprese, 12 giugno 2020.

¹⁹ 6° Osservatorio nazionale sullo stile di vita sostenibile, *L'anima sostenibile degli Italiani*, a cura di Valentina Neri, gennaio 2020.

adeguatamente comprese dal mercato, ma quasi all'unanimità ritengono che nei prossimi anni queste iniziative saranno un fattore di competitività irrinunciabile.

Pesa sull'efficacia delle azioni intraprese e sulla loro comunicazione alla società civile la mancanza di competenze professionali in grado di gestire programmi di sostenibilità d'impresa; si tratta di una carenza a cui le aziende rispondono spesso attivando proprie iniziative formative nonostante, negli anni, il programma del Ministero abbia coinvolto più di 200 soggetti, tra aziende, comuni e università, con l'obiettivo di individuare le procedure di gestione delle emissioni di carbonio e di sostenere l'attuazione di tecnologie a basso impatto non solo nei processi di produzione ma anche nell'intero ciclo di vita dei prodotti. La speranza è che *Green Deal* e Patto per il Clima possano, finalmente, costituire il volano economico necessario per realizzare gli obiettivi di sviluppo sostenibile.

5. I diritti delle generazioni future.

L'idea della sostenibilità – in una qualunque dimensione e in una qualunque interpretazione – richiede, infine, un'analisi sulle ragioni che la giustificano come obiettivo; e la risposta si fonda abitualmente sulla tesi che i diritti delle generazioni future devono vincolare il comportamento delle persone che vivono oggi. Qui sorgono però alcuni problemi.

Innanzitutto, mancando la contemporaneità, viene meno anche la reciprocità nei rapporti tra chi vive oggi e chi vivrà in futuro; come ricordava Groucho Marx: «Perché dovrei preoccuparmi delle generazioni future, in fondo cosa hanno fatto loro per me?». Chi vive nello stesso momento interagisce e dunque le azioni di ciascuno motiveranno gli altri ad agire di conseguenza, favorendo la cooperazione o la defezione, mentre per le generazioni future godere di un mondo di un certo tipo, fatto in un certo modo e con una certa disponibilità di risorse, dipende da come hanno agito le generazioni che sono venute prima, sul cui comportamento però le generazioni future non hanno alcun potere di influenza: alle generazioni precedenti è, in definitiva, richiesto di vincolare il proprio comportamento unilateralmente, senza che chi viene dopo, esattamente come affermava in modo ironico Groucho Marx, possa fare alcunché per incentivarle in tal senso.

La soluzione al problema delle basi motivazionali per agire a vantaggio delle generazioni future è stata tradizionalmente rintracciata nella

preoccupazione che i genitori hanno per i figli; per esempio, c'è chi ha immaginato una sorta di catena motivazionale per cui, interessandoci dei nostri figli e loro interessandosi dei propri, e così via, la tutela delle generazioni future si realizza nella misura in cui ogni generazione si preoccupa di quella a lei immediatamente successiva²⁰. Questo però non risolve il problema di come regolarci se l'interesse nostro, o dei nostri figli, o dei nostri nipoti, entra in conflitto con quello di chi vivrà tra due secoli.

Inoltre, esiste anche un problema di giustificazione morale, relativo al *fondamento normativo* dei diritti delle generazioni future. Una prima soluzione utilizza la metafora del rifugio di montagna: se ci aspettiamo di trovare in ordine quando arriviamo al rifugio, allora dobbiamo lasciare in ordine per chi viene dopo di noi; e, allo stesso modo, se ci è necessario utilizzare dei beni di consumo che troviamo nel rifugio, dobbiamo fare attenzione a non utilizzarne più del necessario, rimpinguare le scorte (se possibile) e comunque avere sempre in mente che verranno altri dopo di noi, nei giorni seguenti.

Questa soluzione si fonda su un *principio di reciprocità*, per cui si deve restituire agli altri quanto si è da loro ricevuto, benché *indiretta*²¹, poiché i benefici li riceviamo da chi è passato prima di noi e li restituiamo a chi verrà dopo di noi.

La seconda soluzione si basa invece sull'idea espressa in un detto dei nativi americani, per cui la Terra non sarebbe eredità dei nostri padri, ma un prestito che riceviamo dai nostri figli. In questo caso, il fondamento giustificativo del nostro dovere di avere cura del mondo pare dipendere da un dovere di non lasciare in condizione di svantaggio, o comunque peggiori rispetto alle nostre, quanti verranno dopo di noi; e tale dovere si fonda in ultima analisi sull'argomento che le persone non devono essere discriminate dall'ordine cronologico con cui sono giunte a esistenza²². Siccome cioè le generazioni compaiono sulla scena del mondo in momenti diversi, ci possono essere generazioni che, venendo dopo, hanno poco o addirittura nulla, ma questo è ingiusto perché l'ordine cronologico delle generazioni è moralmente arbitrario.

Si tratta di un'idea che risale molto indietro nella storia del pensiero. Quando nel XVII secolo John Locke tentava di giustificare l'appropriazione privata di risorse con il suo notissimo argomento del *labour-mixing* («Quel lavoro ha fondato una distinzione fra questi beni e i beni comuni; vi ha aggiunto più di quanto non

²⁰ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, a cura di S. Maffettone, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 278-90 (ed. or. 1971).

²¹ B. Barry, *Liberty and Justice*, Oxford University Press, Oxford 1989.

²² Il punto era segnalato già in H. Sidgwick, *I metodi dell'etica*, il Saggiatore, Milano 1995 (ed. or. 1907).

avesse fatto la natura, madre a tutti comune, e così sono diventati suo diritto privato»²³), già allora precisava che, per la comune proprietà degli altri, dovevano rimanere «beni sufficienti e altrettanto buoni»²⁴.

Quale dei due sia il fondamento normativo più convincente, entrambi hanno in comune l'idea che occorre garantire agli esseri umani del futuro un paniere di risorse che sia quantitativamente e qualitativamente analogo a quello che abbiamo noi oggi. Questo genera però un problema: per riuscire a garantire a chi verrà dopo di noi un mondo in cui tutte le risorse non sono state consumate, dovremmo risparmiare qualcosa per loro; ma ciò significa inevitabilmente ridurre la quantità di risorse disponibili per chi vive oggi, e dunque rinunciare alla possibilità di far stare meglio chi oggi sta peggio. Per esempio, investire risorse per rendere più *green* certe attività contribuirà certamente al benessere di chi verrà dopo di noi, ma perché non destinarli invece a politiche di riduzione della povertà?

Di fronte a un possibile conflitto tra le generazioni attuali e le generazioni future, per cui, per far stare meglio le seconde, si rinuncia a far star meglio chi all'interno delle prime sta peggio, c'è chi ha suggerito una teoria della giustizia intergenerazionale che dovrebbe proibire sia lo spreco sia il risparmio: la tutela dei diritti delle generazioni future impone sulle generazioni attuali l'obbligo di trasmettere loro un capitale che non sia più piccolo di quello che le generazioni attuali hanno ereditato da chi le ha precedute; mentre la tutela dei membri più svantaggiati delle generazioni attuali richiede l'obbligo di trasmettere alle generazioni future un capitale che non sia più grande di quello che le generazioni attuali hanno ereditato da chi le ha precedute²⁵.

Sebbene nel concreto possa essere problematico realizzare tutto questo, il pregio di questo schema concettuale consiste nell'evitare di sostituire la dittatura del presente con la dittatura del futuro e di poter continuare a difendere l'idea di sostenibilità senza penalizzare i contemporanei.

²³ J. Locke, *Due trattati sul governo*, a cura di L. Formigari, Roma, Editori Riuniti 1997, p. 24 (ed. or 1690).

²⁴ J. Locke, *Due trattati sul governo*, cit., cap. 5, § 27.

²⁵ A. Gosserie, «Teorie della giustizia intergenerazionale: una sinopsi», in *Notizie di Politeia*, XXIV (2008), 91: 7-26.